

POSTILLE

FRAINTENDIMENTI INTORNO ALLA « PERSONALITÀ ». — Che cosa è costata che si dà il carattere di « rivendicazione della personalità », e che leva il capo in parecchi atteggiamenti del filosofare odierno, e minaccia di diventare una moda, spregevole come tutte le mode, nel pensiero, nell'arte, nel costume, nella politica, in quanto esse vincolano e deprimono la sincerità, l'originalità, la ricerca del fine che ciascuno deve proporsi e dell'azione da compiere, e, insomma, per l'appunto, la « personalità »?

L'apparente paradosso o l'apparente illogica, che così notiamo, si scioglie col considerare che quel che si prende oggi a rivendicare non è la vera, l'unica personalità, la personalità morale, ma la vita meramente fisiologica, la mera vitalità, la quale, se congiunta con la vita morale ne forma l'attualità e la concretezza, scompagnata o, per meglio dire, tendente a scompagnarsi e a stare e vivere da sé, si nullifica o tende a nullificarsi e a cadere nell'opposto. La personalità morale non si pone e non si ribella contro l'universale per far valere, col bel risultato che si è detto, la personalità particolare o privata nella sua astrattezza, ma esalta sé stessa nell'universale, come si vede in grande nel poeta, nel pensatore, nell'eroe, che nella poesia, nella verità, nella virtù celebrano la pienezza della loro personalità, purgati di tutte le private passioni. E ben si dice che essi negano nelle cose le loro persone o quanto hanno di personale; ma non si direbbe, e non si dice, che negano la loro personalità, che, per contrario, serve a quelle; onde, con questo dire e con questo non dire, si viene a distinguere la vera dalla falsa personalità.

Nè alcuno ha mai pensato, o pur accennato, a interpretare l'odierna sedicente rivendicazione della personalità come una benefica reazione contro il lamentato predominio odierno della gregalità, del comporre o seguire le cosiddette masse, della rinuncia alla propria libertà, alla propria ricerca del vero e al proprio convincimento, della brama di acclamare dittatori e tiranni e di genuflettersi ad essi e nelle loro mani giurare, trepidi o fanatici, obbedienza. La falsa personalità confluisce molto naturalmente in siffatta forma di vita sociale e politica (quanti esistenzialisti e quanti mistici dell'indiscriminato « atto » abbiamo veduti tra i più pronti a iscriversi al nazismo e al fascismo!), scoprendo l'intrinseca affinità con essa

nella comune mancanza di ideali e di forza morale. Cupidigia e paura, ricerca del proprio privato comodo e piacere e ansia di proteggerlo e di salvarne quanto più se ne può, sono il duplice battito del cuore così di quella bassa «personalità» come di questa vita sociale e politica.

Ora, se la personalità vera è personalità morale, e coincide con l'attività stessa morale, si può essa considerare realtà per sè, o non deve invece considerarsi, unicamente, momento della realtà che, col crearla, crea sè stessa? Che cosa la tiene insieme, e le dà con la consistenza la peculiare sua unità, se non lo sforzo stesso a non smarrirla, a ravviarla e correggerla se si svia, la continua educazione e rieducazione di sè stessi che è la vita morale, lo scrupolo e il rigore, e il sentimento dell'onore che conforta e che comanda? Che cosa fa la società che è intorno a noi, con le sue leggi, per le quali ci chiama responsabili, con le sue sanzioni, con le sue riprovazioni e condanne, e con le sue approvazioni e lodi, se non aiutarci a mantenere ed accrescere la nostra personalità morale? Non descrisse il Vico come un «serioso» poema drammatico, rappresentato dai Romani nel foro, la formazione del diritto e derivò la dottrina *de iure personarum* dalle *personae* o maschere dei teatri? E, in un altro discorso, non è questo forse il profondo motivo onde si ripugna a trattare Dio come «persona», cioè come un momento della realtà, esso che ne è il Tutto? Ma non entriamo in teologia, e tutt'al più ricordiamoci del motto di Goethe, ai professori che schernivano il suo Uno-tutto: «Der Professor ist eine Person, Gott ist keine».

E perciò, dopo avere distinto quella, che sola è la valida, dalla persona meramente vitale, conviene altresì, meglio che distinguerla, distaccarla e liberarla dal fantastico sostegno che le si dava un tempo, e più o meno consapevolmente le si dà ancora, in un'anima-sostanza o in una monade. Ancor oggi non è detto che gli spasimanti personalisti, o esistenzialisti che siano, non cerchino disperatamente o non sospirino di tornare a credere (e molti di essi vi tornano di fatto, trapassando al confessionalismo religioso) nell'immortalità, che paradossalmente potrebbe chiamarsi materiale, delle loro anime o *animulae*. E veramente io non sono riuscito mai a intendere come mai avendo essi un *io* così povero, così triste, così avvinto a misere o vergognose passioni, invece di sperare di deporlo finalmente un giorno, vagheggino di conservarlo in eterno in non so quale Elisio o Paradiso.

I mistici, come Giovanni della Croce, conoscono il «santo abborrimento di sè stesso»; Pascal, il *moi haïssable*; Baudelaire, la preghiera a Dio che ci porga forza e coraggio a guardare la nostra anima e il nostro corpo *sans dégout*; e costoro carezzano nel sè stesso l'una e l'altro, o piuttosto l'una confinata e adeguata all'altro.

La conferma che la personalità è un momento nella creazione della realtà — creazione che è opera soprapersonale, ossia non della singola personalità, ma dello Spirito universale o di Dio creatore, — si trova nel pensiero

storico, perchè, mentre la formazione e l'esercizio della personalità prendono tutto il travaglio della vita pratica e ardono e si consumano in questa, il pensiero storico vede dinanzi a sè l'opera compiuta, l'opera che è sempre opera del Tutto, nella quale non c'è più luogo al travagliarsi pratico e morale, ma solo all'intelligenza. Dopo la tragedia e la commedia delle umane passioni, si guarda, quasi come dopo una catastrofe della natura o una guerra tra i popoli, a quanto rimane salvo o si è, attraverso quel travaglio, formato di positivo, per potervi attaccare il nuovo lavoro e il nuovo travaglio, e virilmente non si piange e non si blatera, ma si provvede a comprendere e a qualificare l'accaduto, reso tutto sacro dall'essere « accaduto » o, come si dice, voluto così da Dio. Anche i vari e diversi sentimenti che accompagnano il nostro operare, sono dimenticati o si vuol dimenticarli, e cadono nella sfera del non più attuale: le notti insonni del creatore di nuove verità, di nuove bellezze, di nuovi progressi civili, i contrasti che esso sofferse da altri uomini, i dolori che gl'inflissero, la morte stessa che in quella sua missione incontrò, la gloria di cui talora lusingò sè stesso, e simili; e queste cose si lasciano, per chi si diletta di conoscerle in qualche modo, nelle cronache o nei romanzi storici. La secolare controversia teologica della grazia e del libero arbitrio, non mai potuta in termini teologici comporre se non con traballanti eclettici accomodamenti, si compone unicamente nella distinzione tra l'aspetto storico e l'aspetto pratico e morale, per la quale solo nel primo si pensa la verità, e nel secondo si vive l'attualità della vita, la quale, conosciuta, riporta al primo⁽¹⁾.

Ma perchè poi la spiegazione della personalità come pertinente alla sfera della pratica e della morale, e non a quella della realtà metafisica e neppure all'altra del pensiero storico, par che offenda molte anime timorate? Forse non per altra ragione che quelle anime timorate sono ancora affette da curiosi preconcetti, tra i quali che la pratica sia inferiore o peggiore rispetto alla teoria, di minore dignità o sublimità: il che, a rifletterci, non si sa poi che cosa voglia significare, visto e considerato che senza pratica non sorge la teoria, nè senza teoria la pratica.

B. C.

(1) Per maggiori chiarimenti, v. *La grazia e il libero arbitrio* (in *Ultimi saggi*, Bari 1948, pp. 290-95).